

Il Vangelo della libertà

Il Vangelo di questa domenica presenta un passo importante all'interno del percorso di Gesù, perché in questo punto egli **'indurisce'** il volto per andare a Gerusalemme (*αὐτὸς τὸ πρόσωπον ἐστήρισεν τοῦ πορεύεσθαι εἰς Ἱερουσαλήμ*), espressione usata per dire tutta la sua risolutezza e dunque la piena e libera decisione. Gesù sale a Gerusalemme pienamente consapevole di ciò che lo attende. La croce non capita per errore; Gesù se l'è assunta completamente. La sua è una libertà che ha deciso da che parte stare. Già in Lc 9,31 il tema della salita a Gerusalemme era stato espresso in maniera chiara. Era stato questo, infatti, il contenuto della discussione tra Gesù, Elia e Mosè nel contesto del racconto della Trasfigurazione: ³⁰ *Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹ apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.*

Da quel momento, Gesù non ha nascosto il suo destino, che però non viene ancora compreso dai discepoli¹. Eppure, non compreso neanche dai compagni più stretti, Gesù non si volge indietro, anzi, continua la sua strada. Lungo il percorso però subito si scontra con le prime difficoltà e opposizioni, esterne ed interne. I Samaritani (un po' i 'protestanti' dell'epoca, contrari alla centralizzazione del Tempio di Gerusalemme), sapendo che sta per salire proprio verso la capitale della Giudea, non vogliono accoglierlo. I discepoli Giovanni e Giacomo, che hanno assistito alla Trasfigurazione e dunque all'incontro tra Gesù ed Elia, proponendo di bruciarli con un fuoco dal cielo, dimostrano di non aver capito nulla! Il 'fuoco dal cielo' che essi propongono è chiaramente una ripresa della storia di Elia², ma Gesù si è incontrato con i due grandi profeti del Primo Testamento per mostrare una continuità ma anche una novità nei loro confronti. A Gesù non manca la risolutezza e la forza di Elia, ma queste non si mostrano più con l'irruenza (e anche la violenza) dell'antico grande profeta. Il maestro aveva insegnato ad accettare anche il rifiuto che i testimoni potevano incontrare lungo la strada: *“Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi”*, Lc 9,5. La violenza non era una possibilità da contemplarsi! Incompreso anche dai suoi discepoli più vicini, Gesù non desiste, li rimprovera e continua il suo cammino. Chiama altri ad associarsi alla sua causa, ma nessuno è un numero e ciascuno viene trattato a suo modo. C'è chi va incoraggiato e c'è invece il troppo entusiasta da calmare, ricordandogli che la missione non offre garanzie e certezze. A chi pone dei 'prima' (πρῶτον), ricorda la risolutezza della decisione di fede: d'altronde, può chiedere questo impegno perché per primo, all'inizio del brano, ha dimostrato che sulla fede ci si gioca tutto, 'si indurisce il volto' e si percorre quella strada fino in fondo. Questi due personaggi vanno dietro a Gesù perché lui li ha chiamati (si veda l'imperativo 'seguimi'), dunque Gesù garantisce loro di esser davanti a tracciare la strada. Non carica dunque pesi sugli altri che lui per primo non osi portare e neppure bisogna pensare che il discepolo sia solo nel suo percorso: deve scegliere da solo (nessuno può sostituirlo nella sua libertà) ma una volta deciso ha un apri-pista risoluto che davanti gli apre la strada.

È questo ci sembra il tema della seconda lettura: il discepolo è chiamato per la libertà.

Τῇ ἐλευθερίᾳ ἡμᾶς Χριστὸς ἠλευθέρωσεν → “alla libertà ci ha chiamato Cristo”, frase eccezionale che ricorda come la scelta di fede non sia mai un ridursi in schiavitù. Ridurre la fede ad una schiavitù sarebbe riportarla in una prospettiva 'carnale', nel senso appunto delle 'opere di carne' della lettera ai Galati. Il problema della libertà è appunto mantenerla libera. Paolo scrive a persone che, una volta abbracciata la fede, liberati dal Vangelo, si lasciano ricondurre alle pratiche giudaiche. Ma questo sarebbe tornare ad intendere la fede come una serie di pratiche a cui sottomettersi, perché

1 “Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini. ⁴⁵ Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento”, Lc 9,44-45.

2 “Allora gli mandò il capo di una cinquantina con i suoi cinquanta uomini. Questi andò da lui, che era seduto sulla cima del monte, e gli disse: "Uomo di Dio, il re ti ordina di scendere!". Elia rispose al capo della cinquantina: "Se sono uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta". Scese un fuoco dal cielo e divorò quello con i suoi cinquanta”, 2 Re 1,9-10.

queste 'pratiche' garantirebbero di più la salvezza. La minaccia di dividersi e di “mangiarsi l'un l'altro” presuppone una lotta intestina tra predicatori del vangelo, tra chi imponeva l'obbligo delle pratiche giudaiche e chi, all'opposto, sconfinava in una libertà totale, dimenticando riti ma anche etica e ogni tipo di regole (è anche questa una deriva che Paolo contesta, invitando a non usare la 'libertà' come pretesto per finire nuovamente schiavi, stavolta non della legge ma dei desideri della 'carne').

La libertà è dunque sempre minacciata, schiacciata tra i troppo devoti (che la rinchiudono dentro delle pratiche pie che la 'garantiscono') e i troppo lassisti (che la usano per ridursi schiavi dei loro istinti). In conclusione, la 'carne' è la tendenza dell'uomo al possesso, all'assicurarsi qualcosa, al fuggire il coraggio continuo e sempre da rinnovare della scelta e della decisione. Più facile farsi prigionieri di pratiche da eseguire senza più interrogarsi sul perché oppure inseguire semplicemente le proprie voglie senza più tentare di conoscerle, gestirle e ricondurle al Padre.

Il cammino del discepolato è invece accogliere questa libertà dello Spirito, che continuamente però va educata per evitare che la libertà finisca imprigionata in uno dei due opposti citati sopra.

Non a caso il capitolo 5 di Galati termina dicendo: “²⁵ Εἰ ζῶμεν πνεύματι, πνεύματι καὶ στοιχῶμεν”, “*se viviamo secondo lo spirito, allo spirito anche **uniformiamoci***”. Ma il verbo 'στοιχέω' chiaramente ci riporta agli 'stoici', ad un impegno continuo, ad un lavoro su di sé.

Etimologicamente il verbo ricorda il camminare dritto, ordinatamente, come le falangi oplitiche, seguendo le orme di chi precede (ecco dunque il significato di 'uniformarsi').

Il discepolato, una volta assunto liberamente, non permette di perdersi per strada, chiede disciplina perché quella 'libertà liberata' con la scelta di fede non finisca per perdersi riducendosi in una schiavitù che sia solo cieca obbedienza di regole esterne o un falso amore che confonde il servizio con un seguire semplicemente le proprie voglie.

La legge da seguire è quella del servizio reciproco nella carità (“ ἀλλὰ διὰ τῆς ἀγάπης δουλεύετε ἀλλήλοις”, Gal 5,13): a questa, non c'è nulla da anteporre.